

Cari amici, cari lettori,

**Dal Vangelo secondo Giovanni (12, 24):
«Se il chicco di grano, caduto in terra,
non muore, rimane solo; se invece
muore, produce molto frutto».**

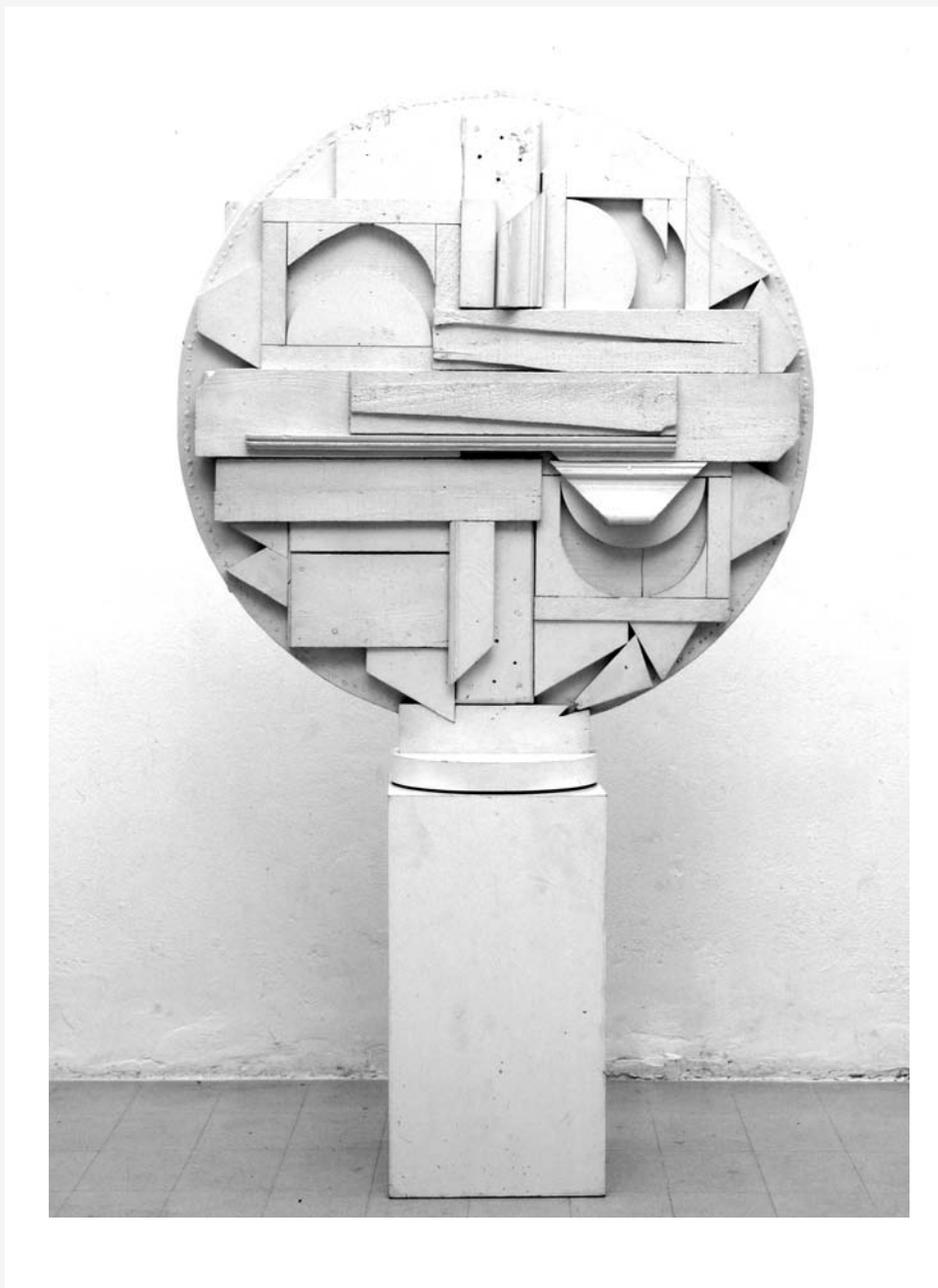
Qualcuno ricorderà l'irreligioso André Gide che intitolò la sua autobiografia *Si le grain ne meurt*. Questo nuovo numero di *Lettera Internazionale* è dedicato proprio a quel seme e a quel frutto, cioè alla memoria e alla storia. Se il seme della memoria non muore, l'albero e poi il frutto della storia non nasceranno, e quel seme resterà solitario, chiuso in se stesso, pronto a morire in difesa della propria stessa identità – oppure a uccidere il seme vicino. Se quel seme resta solo, rischia di crescere a dismisura, di diventare albero e poi totem, di assumere un valore simbolico autoreferenziale – come dice la nostra copertina, affidata a Louise Nevelson e al suo *Dawn's Host*, l'ospite-nemico dell'alba.

Le istituzioni, e ciò avviene a livello mondiale, sono da tempo occupate nella costruzione di luoghi della memoria, di giorni della memoria. Ed è giusto che sia così, ma solo *temporaneamente*:

infatti, se la “piccola memoria” di ogni essere umano, di ogni singola comunità, grande o piccola che sia, non si disperde entrando nella storia, non potrà mai diventare patrimonio di tutti. Quei recipienti che sono le commemorazioni dovrebbero essere provvisori, nell'attesa che qualcuno versi il loro contenuto prezioso nel vaso della storia, con o senza “s” maiuscola. Certo, è necessario che il vaso della storia sia ospitale, che non soffra di ideologismi, provincialismi, pregiudizi.

Ma chi dovrebbero essere i portatori d'acqua? Una volta, questo lavoro toccava agli intellettuali, che traghettavano – che traducevano – saperi da un mondo all'altro, sfidando differenze e diffidenze, con il solo fine di costruire reti, di spingere più in là gli orizzonti di partecipazione e di responsabilità, affinché la nozione stessa di cittadinanza diventasse sempre più inclusiva. È tempo che gli intellettuali colmino il vuoto che hanno lasciato (e che si sta allargando pericolosamente), che ritrovino un ruolo attivo e indipendente – ne abbiamo un bisogno estremo, in Italia e in Europa, perché oramai, Europa e Italia sono “oggetti politici non identificati”, per riprendere Jacques Delors. Se la cultura si ferma, si ferma tutto: “cultura” deriva dal latino *colĕre*, coltivare. È quasi un sinonimo di (dis)seminare: una bella parola, se il seme è buono.

Gramsci è uno di quelli: nato in terra sarda, è arrivato fino in Tibet, fino in Brasile – ha unito mondi lontani, è stato il seme della teoria e della prassi di studiosi e operatori culturali di formazioni molto diverse. È sempre lo stesso Gramsci? Non credo che abbia molta importanza. Credo invece che sia fondamentale sentire che cosa Gramsci abbia da dirci del nostro tempo – quali “traduzioni” darebbe del nostro presente.



**Buona cultura a tutti!
Biancamaria Bruno**